

Il Cristianesimo è la più potente forma di realismo

Visita pastorale ai decanati “Centro storico” e “Vercellina”
Basilica San Vittore al Corpo, Milano – 3 febbraio 2017

Buonasera a tutti. Voglio dire subito la mia gratitudine a tutti i Consigli pastorali, ai sacerdoti, ai due decani, ai religiosi e al decano episcopale per come questa assemblea ecclesiale è stata preparata. Io ho ricevuto da entrambi i Decanati delle relazioni puntuali, con notevole sforzo sintetico, ma che mi hanno permesso di vedere meglio la situazione del Centro storico e della Vercellina e che mi hanno aiutato a prepararmi con lo spirito a questo dialogo. Perché il nostro è un dialogo, anche se sarà un poco impari, nel senso che io mi prenderò la maggior parte del tempo. Ma questa è la sessantatreesima assemblea di Decanato che faccio e ho visto che sostituire una lezione frontale col rispondere a degli interventi pensati, preparati, mi consente di esprimere meglio ciò che ho nel cuore, ciò che mi sta a cuore per tutta quanta la diocesi. E potete ben pensare, per Milano il Centro storico e la Vercellina sono appunto il cuore della città e presentano una molteplicità di problemi che sono nello stesso tempo risorse preziose per la vita della Chiesa e quindi il mio desiderio di incontrarvi e di ascoltarvi, perché gli interventi sono appunto l'esito di un lavoro comune, è se è possibile ancora più marcato, non voglio fare eccezioni, che negli altri 62 Decanati che ho già visitato.

Quando si diventa Vescovi, quando il Papa ti fa sapere che ti ha scelto, bisogna passare dalla Congregazione dei Vescovi, che è un po' una sorta di ministero con cui il Papa governa i Vescovi di tutto il mondo. E si passa per fare la professione di fede, per fare un giuramento di fedeltà a tutta la vita della Chiesa e in particolare alla comunione con il Santo Padre e con gli altri fratelli nell'episcopato e per dire ci si impegna alla propria disponibilità totale, totale, per il popolo a cui si è inviati. Alla fine di tutto questo, il Cardinale prefetto, cioè il capo della congregazione, ti mette in mano un bel librone, che si chiama “Direttorio dei Vescovi”, in cui sono scritte tutte le cose di cui il Vescovo deve tener conto, che deve fare; quindi non è così che uno fa quel che vuole lui! C'è tutto un orientamento che viene da secoli di esperienza del quale poi si rende conto ogni 5 anni quando si va a pregare sulla tomba di Pietro e di Paolo e in quell'occasione si fa il giro di tutti i ministeri e poi si incontra il Papa e si relaziona su ciò che tu stai vivendo e facendo. Ebbene, in questo Direttorio la Visita pastorale è definita con queste parole: *“Lo scopo della Visita pastorale è di essere una espressione privilegiata dell'Arcivescovo che si rende presente assieme ai suoi collaboratori – in una diocesi come Milano, lo potete capire bene, senza collaboratori non si va avanti - per esercitare la propria responsabilità nel convocare – avete lasciato le vostre case e vi siate lasciati chiamare insieme -, nel convocare, nel guidare, nell'incoraggiare e nel consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato.”* Questo è il senso della Visita pastorale. Il verbo che mi piace di più è l'ultimo: consolare. Vorrei con tutto il mio cuore che questa oretta, oretta e dieci che passiamo insieme possa essere una consolazione. Per me, tutte le assemblee lo sono state. Ho imparato da tutte, e anche quando ho cominciato molto stanco sono uscito come rinnovato, riposato, Ma vorrei che consolasse tutti voi questo gesto, con tutto quel che avete nel cuore di gioioso e di doloroso, con quel che vi pesa e con quel che invece vi rende leggeri. Consolare: è il con, insieme, è il “noi” della Chiesa che spacca la solitudine, sorgente di tristezza e di fatica.

Poi don Carlo ha già detto lo specifico di questa Visita pastorale, che lui ha definito bene come “feriale” scrivendo cosa significa “feriale”. Ed è la constatazione che già Montini monsignore nel '32 faceva e che poi ha ripreso appena è entrato in Milano proponendo quella grande missione alla città che fu la Missione cittadina, perché si era reso conto fin da giovane che c'era il rischio che si creasse, in una realtà cristiana allora molto forte e molto articolata, molto partecipata anche, per esempio, nella frequenza all'Eucarestia domenicale, che però si insinuasse una specie di frattura tra la fede e la vita. Oggi le cose sono cambiate dal punto di vista della qualità della partecipazione alla

vita della Chiesa; certamente non ci sono più i numeri dei tempi del beato Paolo VI quando era Arcivescovo, però io vedo ed ho visto girando abbastanza ampiamente in tutta la diocesi che la partecipazione è più attiva, è più intensa, è più convinta; si vede che chi partecipa all'Eucarestia ci crede, mentre prima c'erano magari 50, 60% in più di partecipanti ma spesso stavano dentro una passività convenzionale, era come una sorta di tradizione purtroppo nel senso un po' banale della parola, non nel senso della Tradizione con la "T" maiuscola. Però, c'è un però: che anche noi nel nostro tempo, lo dico a partire da me, quando lasciamo la domenica il gesto eucaristico che ci affratella e entriamo nella vita quotidiana, nei problemi a cui don Carlo ha fatto accenno, richiamo di giudicarli, cioè di valutarli, di muoverci dentro essi seguendo le idee dominanti, che la stampa o i mezzi di comunicazione o i compagni di scuola, di lavoro ecc. ecc. ci propongono; così che Gesù, che è venuto per essere una compagnia al nostro destino di pienezza, non è più il criterio con cui giudichiamo le fatiche che si fanno in famiglia, una difficoltà con il figliolo, una ferita tra gli sposi, il dolore di una perdita di una persona cara, oppure la modalità con cui nel mondo del lavoro ci comportiamo, la modalità con cui prendiamo i nostri tempi giusti quotidiani e di tanto in tanto più lunghi per riposare, il modo con cui affrontiamo ciò che nella vita è decisivo, compreso tutto l'impegno, con le debite distinzioni, nella società civile. Abbiamo detto in questi anni, con la Lettera Pastorale, è come se il modo di pensare e di sentire di Gesù – Paolo dice: *"Abbiamo la mentalità di Cristo"*; *"Avete gli stessi sentimenti di Cristo"* –, è come se questo si affievolisse e Gesù e la vita ecclesiale restasse un po' alle spalle. Sì, ci sono i peccati degli uomini di Chiesa, però noi sappiamo che il fondamento e la bellezza della Chiesa non sta nella perfezione del suo personale, ma sta nella persona del Cristo cosmico che attraverso la Chiesa raggiunge tutto il mondo esplicitamente o implicitamente! Insomma, abbiamo notato che questa frattura, in un mondo in grande travaglio di questa che il Papa chiama una fase di "cambiamento di epoca" più che un'epoca di cambiamenti, questa frattura se possibile si fa più larga. Io sono sempre impressionato del senso spontaneo di fede del nostro popolo, perché basta fermarsi a dare una mano che subito, subito ti viene fatta una richiesta, ti viene detta una cosa che rivela la sete del rapporto con Dio come senso del vivere, cioè come significato, motivo del vivere, e come direzione di un cammino. Però, nel quotidiano Gesù *Via, verità e vita*, compagnia che guida al destino, è come se si annacquasse, e allora la grande forza della Sua salvezza rischia di non, come ci ha detto bene il libro degli Atti, rischia di non toccare più i nostri fratelli e le nostre sorelle uomini. Il passaggio molto bello degli Atti finiva dicendo che *"ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio, spezzavano il pane, prendevano pasti con letizia, godevano la simpatia di tutto il popolo"* e poi un pochino più avanti dice che ogni giorno molta gente si aggiungeva alla loro compagnia, alla compagnia cristiana. Quindi il senso della Visita pastorale è cercare di restringere, se possibile, nella mia vita, nella tua vita, nella nostra vita questa frattura che tanto aveva già preoccupato il giovane Montini che nel '32 scrisse: *"Temo che la cultura italiana abbia già voltato le spalle a Gesù"*. Nel '32 lo disse, quando noi eravamo un'armata!

Allora possiamo dare l'avvio al nostro dialogo.

DOMANDE

- *Simonetta. Siamo consapevoli che l'esperienza della fede non può che essere ecclesiale, ma riscontriamo che è molto forte la tentazione di un vissuto di fede individualista, segnato dal desiderio di soddisfare alcune sensibilità spesso molto personali: la ricerca di una Messa che piace, la prevalenza di una forma religiosa devozionale, il rapporto con la parrocchia che rischia di ridursi ad agenzia di servizi. Nel centro storico la questione è accentuata anche dalla presenza di molte istituzioni che offrono servizi religiosi paralleli alla parrocchia. Anche i giovani riscontrano questo problema quando avvertono una certa distanza, soprattutto in campo morale, con le indicazioni della gerarchia. Quali passi ci suggerisce per aiutare la formazione di un maturo senso di Chiesa e di comunità?*

Grazie Simonetta

- *Sono Daniele del decanato Vercellina. Come declinare nel nostro contesto cittadino le quattro caratteristiche descritte negli Atti degli Apostoli per essere e fare comunità e costruire qui ed oggi la parrocchia?*

Grazie

Incomincio da una espressione usata da Simonetta: “esperienza della fede”. Questa espressione è di importanza decisiva perché mette subito in evidenza, in primo piano, che cos’è la fede: è un’esperienza. C’è quella bellissima affermazione di Benedetto XVI, contenuta nella *Deus caritas est*, ripresa poi dal Santo Padre Francesco nell’*Evangelii gaudium*, dove dice: «Non mi stancherò mai di ripetere la bella affermazione di Papa Benedetto. Il Cristianesimo – dice Papa Benedetto – all’inizio non è una dottrina, non è una morale, ma è l’incontro personale con Cristo che apre alla vita dell’uomo tutto il suo orizzonte, tiene dentro tutta quanta la realtà». Il Cristianesimo è una esperienza vitale che ovviamente, siccome è una esperienza che si comunica, ha bisogno anche di articolarsi attraverso l’immedesimazione con la Parola di Dio da cui scaturisce la catechesi, ha bisogno anche di articolarsi in dottrina perché si deve dire, si deve comunicare! Ecco allora l’importanza che nella storia della Chiesa ha sempre avuto la articolazione dei dogmi, dei misteri della vita cristiana. Tuttavia se noi non viviamo la fede come conseguenza di un incontro personale con Gesù, che per Sua volontà avviene nella comunità cristiana! “Quando due o tre di voi si raduneranno in nome mio, Io sarò in mezzo a loro”, quindi con la potenza del Suo Spirito Lui questa sera è in mezzo a noi; “Io sarò sempre con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”, fino alla fine del mondo. Quindi percepiamo subito che qui si ha a che fare con qualche cosa di molto reale. Che riguarda la mia persona nel rapporto con tutti gli aspetti della vita di tutti i giorni. Gesù incontrato dà origine ad uno stile di vita, ad una esperienza che ha a che fare con tutto: come lavoro, come amo, come uso i danari, con come penso il dopo la morte, con come cerco di affrontare i problemi della mia famiglia, con come voglio costruire una città giusta, carica di amicizia civica. Ecco, questa è la prima strada, il primo passo che suggerisco in risposta alla domanda di Simonetta: ritrovare, ritrovare la fede come esperienza reale, come facciamo nell’Eucarestia! Perché ci muoviamo da casa, facciamo un gesto, e partecipiamo al pentimento iniziale, all’ascolto di Gesù che ci parla attraverso la Liturgia della Parola – il Concilio Vaticano II “Stiamo bene attenti che quando la domenica in Chiesa proclamiamo la Parola Dio è Gesù che ti parla”, è Gesù stesso che ci parla – e poi ci lasciamo afferrare da Lui, incorporare da Lui nella partecipazione comunione all’offerta totale, al dono totale di amore del Crocifisso glorioso. Questo è un gesto di vita! Di vita. Se non ci fosse stato in tutti questi secoli il precetto dell’Eucarestia domenicale, dove saremmo noi! I nostri fratelli della altre confessioni cristiane, quelle classiche, che hanno depotenziato il Sacramento, diciamo in una parola sola tutto questo, hanno frequenze - ma non è che questo..., non lo dico perché mi interessa la quantità, anche se la quantità può essere un segno della qualità -, hanno frequenze dello 0, (zero virgola): capite? Mentre il nostro è ancora un Cristianesimo di popolo. Certamente non è più sociologicamente maggioritario, anche se il Battesimo non si toglie e noi abbiamo più dell’85% di battezzati nella nostra diocesi, sono nostre sorelle e nostri fratelli a pieno titolo; aspettano solo che noi gli facciamo ritrovare un po’ la strada di casa, hanno un po’ smarrito questa, forse.

Ma, secondo passo. Se la fede è esperienza vitale, che c’entra col modo con cui aspetto mio marito che torna la sera o con cui cerco di aiutare il mio figliolo a capire che certi valori dureranno tutta la vita, quindi li deve imparare, insomma se è esperienza, non può essere, come Simonetta ha denunciato, individualistica. Prima di tutto perché Gesù l’ha voluto! Quando ha istituito l’Eucarestia, dicono i santi Evangelisti: “Diede loro questo comando: «Fate questo – che abbiamo fatto insieme – in memoria di me»”. Non ha mica detto Gesù: «Vi lascio un consiglio, poi vedete voi come viverlo. Cercherete voi di adattarlo alla vostra epoca. Sarete voi a decidere se la cosa vi converrà o non vi converrà più» No: parla di “comando” : “Diede loro questo comando:« Fate questo in memoria di me»” «Quando vi riunite, Io sono in mezzo a voi! Fino alla fine dei giorni sarò con voi». Ma il Cristianesimo è la più potente forma di realismo! Ha una forza, una capacità di aiutare tutta la mia per-

sona, tutta la tua persona, tutti noi, ad affrontare tutta la realtà, tutta! Niente escluso. E ce l'ha in forza del fatto che dà il significato pieno alla relazione, ai rapporti che sono strutturalmente costitutivi della nostra persona. Non c'è qui la persona e poi i rapporti: queste due realtà vanno inesorabilmente insieme. Molti studi oggi del profondo hanno provato l'esistenza di un grande peso quando noi eravamo ancora nel grembo di nostra madre: come i genitori ci aspettavano, come parlavano di noi, come investivano sulla nostra nascita; tutto questo ha assunto fin dal tempo fetale un rilevante significato! Allora, l'esperienza della fede, l'esperienza cristiana non può non essere comunitaria. L'Eucarestia della domenica non la puoi ridurre ad una pratica di pietà individuale! E invece corriamo spesso questa tentazione. Per esempio, gli esempi che qui sono fatti sono significativi da questo punto di vista: cercare la Messa che mi piace, cadere in un devozionalismo, oppure ridurre la parrocchia ad una agenzia di servizi; ridurre la bellezza della comunità cristiana come luogo in cui il rapporto con Gesù, con Maria, con i Santi, con i fratelli si approfondisce ad una sorta di generoso impegno, lodevolissimo ma che non esprime tutta la potenza e tutto il significato che l'essere Chiesa possiede.

Quindi: esperienza di fede e esperienza comunitaria di fede, come questa sera dimostriamo in questa assemblea ecclesiale. Il Cristianesimo non vive in un luogo in maniera compiuta se non valorizza simultaneamente i due poli: la persona, immersa nella comunità. Una comunità che non fa fiorire la persona non è una comunità autentica. Una persona che non si alimenta, che non è retta, non è sorretta e, se è il caso, non è corretta da una comunità vitale, rischia di non compiersi.

Allora, su questo si inserisce la situazione complessa a cui Simonetta ha fatto riferimento di una realtà come quella del Centro Storico ma anche come quella della Vercellina, insomma del centro di Milano: una complessità che deriva da una lunga storia, basta entrare in una Chiesa stupenda come questa per capire cosa è il centro storico, e ce ne sono tante! E ci sono presenze di religiosi e tante famiglie che hanno fatto e stanno facendo un bene enorme, maschili e femminili. Si esprimono qui realtà di diverse aggregazioni associative cattoliche sia di lunga data che nuove ecc. E quindi anche lo stesso modo con cui, diciamo, la realtà della Chiesa vive e si articola può rendere dal punto di vista della pratica immediata più complessa la situazione; ma non toglie ciò che la sostanza della Chiesa è, come abbiamo detto poco fa: una persona che vive una esperienza integrale di vita, non parallela alla vita, e la vive in comunità.

Questo permette di entrare nella domanda che ci ha fatto Daniele, e cioè: come declinare nel nostro centro cittadino le quattro caratteristiche descritte negli Atti degli Apostoli nel piccolo brano che abbiamo proclamato poco fa. Noi abbiamo nella Lettera Pastorale *Alla scoperta del Dio vicino* riscritto le quattro caratteristiche identificate dagli Atti come proprie della prima comunità, perché lì è descritta la prima comunità cristiana che fu in Gerusalemme, e abbiamo detto che quelli sono un po' i fondamenti, i "fondamentali" della vita cristiana. Abbiamo detto anzitutto la Liturgia vissuta, illuminata dalla Parola di Dio, assunta nella preghiera personale e comunitaria. In secondo luogo una educazione costante a pensare come Gesù. In terzo luogo una educazione al gratuito: imparare l'amore, ad amare, cosa che oggi è data per scontata, così che succede che sotto la parola "amore" ci sta tutto e il contrario di tutto. E poi comunicare con semplicità, ma questa è la cosa meno difficile. La dimensione missionaria della vita della Chiesa, se una comunità è autentica, è la più facile, perché ognuno di noi comunica ciò che è, in tutti gli ambiti in cui si esprime, in cui vive; mentre noi invece facciamo sempre un po' delle costruzioni astratte, parlando del lontano; ci demoralizziamo perché la partecipazione attiva è diminuita e ci mettiamo a tavolino ad inventare grandi strategie per andare verso i lontani. Ma il modo per andare a tutti i nostri fratelli: primo, è riconoscere che tutti abbiamo in comune l'esperienza dell'uomo: chi è l'uomo, chi è la donna che non ha a che fare con la sfera affettiva tutti i giorni, con il lavoro tutti i giorni, con il dolore, con il male fisico e con il male morale, con le gioie del matrimonio, della nascita dei figli, con la costruzione della giustizia, con il senso dell'aldilà? Tutti gli uomini e tutte le donne! E allora noi dobbiamo abitare, stare dentro questa realtà: però con il pensiero di Cristo e con i sentimenti di Cristo! E quindi i quattro pilastri della vita di una comunità pastorale, di una comunità parrocchiale, di una associazione, di un Deca-

nato ecc. ecc., che riprendono il metodo concreto della vita cristiana della comunità primitiva risultano, secondo me, assolutamente decisivi per costruire, qui ed ora, una parrocchia. Ovviamente saranno diverse le condizioni culturali, le condizioni ambientali. Però, come affrontiamo l'evoluzione di civiltà da cittadini, così in questo cambiamento d'epoca nonostante le fatiche e il travaglio che soprattutto l'Europa stanca sta vivendo, siamo chiamati ad affrontare queste mutazioni. Ma i pilastri, i fondamenti, sono quelli lì. Certo, quello che portiamo all'offerta durante la Santa Messa oggi probabilmente è un po' diverso da quel che portava il nostro papà e la nostra mamma, evidentemente; ma quello fa parte della vita, fa parte della storia, fa parte della capacità della comunità di assumere circostanze e rapporti; ma i quattro fondamentali che ho richiamato – Liturgia, pensiero di Cristo, educazione ad amare, dare una parte di sé a chi è nel bisogno, una parte del proprio tempo all'altro in maniera regolare, e comunicazione lieta e libera senza grandi calcoli o senza grande strategia della bellezza dell'esperienza umana che viviamo – questo fa la comunità parrocchiale: la parrocchia è questo, e voi nelle vostre realtà, come ho visto, lo state facendo. Non sto dicendo chissà quale novità, sto soltanto mettendo l'accento su qualcosa che già vivete per invitarci tutti quanti a viverlo più autenticamente. Ecco, forse abbiamo bisogno di avere il coraggio di essere un pochino più espliciti nella nostra fede, ciascuno con il proprio temperamento; non dobbiamo usare il megafono necessariamente: uno si rende presente con lo stile che gli è proprio; ci sarà quello che ha, come dire, più impeto e quello che è più delicato e discreto, ma la ricchezza viene da questa varietà, viene un po' da tutti.

Ecco, questo a me sembra possa essere un inizio di risposta agli interventi che vengono da voi e che Simonetta e Daniele mi hanno proposto.

DOMANDE

- *Mi chiamo Guido e vengo dalla comunità "Santi Profeti". La ricerca di una forma di azione pastorale che sappia adeguarsi al ritmo di vita delle persone richiede un ripensamento delle proposte. Soprattutto richiede una rinnovata formazione di laici che non siano soltanto collaboratori per i servizi parrocchiali, ma corresponsabili, testimoni del Vangelo nella vita feriale e nei diversi ambienti di vita. Cosa ci suggerisce per la formazione corresponsabile dei laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa? Quale attrezzatura spirituale ritiene necessaria per loro nella realtà di oggi?*

Grazie Enrico, molte grazie

- *Sono Davidia [Davidia? È un bel nome, singolare], Vercellina. Siamo consapevoli che la questione "comunicazione" sia decisiva per la vitalità delle parrocchie. Come imparare, educare ed educarci e vivere la comunicazione nella Chiesa?*

Grazie.

Partiamo da questa parola "comunicazione" oggi, come Davidia ci ha detto, così importante e decisiva, e anche così problematica. Sabato scorso ho avuto un dialogo con i giornalisti, era san Francesco di Sales, e il tema era "vero, verosimile e post-verità": adesso tutti parlano di post-verità. Ci ho messo un po' a capire, quando mi son preparato, ma poi ho capito che post-verità è l'uso, diciamo soprattutto di questi nuovi media – non pretendete da me che vi dica qualcosa su questo perché io le mie cose le scrivo ancora a mano ed ho un telefonino di vecchia data che la mia segreteria mi dà su quando vado in giro, se c'è un'urgenza; per il resto non uso neanche il computer come macchina da scrivere, non sono capace neanche di far quello; quindi non sono per nulla esperto della questione -, però, per quello che ho capito, post-verità è far passare, soprattutto attraverso questi mezzi che ho imparato sabato, messaggi virali, che come un virus si espandono rapidamente su tutta l'orbe, anche delle pure menzogne, menzogne come verità; quindi delle "bufale" come si dice un po' volgarmente tra di noi. E lì per esempio c'era questo giornalista da cui ho imparato molto che è stato Direttore dei programmi informativi della Rai fino a un mese fa, poi si è dimesso perché hanno rifiutato, comincia per V ma appunto, Verdelli, che ha dato una spiegazione, ha portato degli

esempi che sono stati, che sono impressionanti. Per esempio lui citava un caso di post-verità nel mondo inglese che poco prima della Brexit qualcuno ha messo su questi media, new media, l'affermazione che Cameron apparteneva a una speciale setta, ad un sottogruppo per entrare nel quale bisognava compiere degli atti osceni con una testa di maiale. E diceva questo Verdelli che in poche ore ha avuto 340.000 contatti, in due giorni più di due milioni. E poi parlava della campagna di Trump, ecc., adesso non entriamo in queste cose. Insomma, la post-verità è un modo, un modo di presentare anche delle cose false facendo leva su certe aspettative, su certe inclinazioni di chi segue stimolando, come si usa dire oggi, la pancia più che l'intelligenza. Ma, questo si diceva: e come si fa a star dentro un mondo così! Quindi l'ho detto per sottolineare l'importanza della domanda di Davidia e del Decanato della Vercellina.

Allora, io la prima risposta che do è quella che ho dato sabato anche ai giornalisti, perché il Verdelli arrivava a dire alla fine: dobbiamo fare un algoritmo – non chiedetemi troppo; l'unica cosa che so è che “algoritmo” è il nome di quello che ha inventato la cosa, non c'è da andare a cercare, un arabo, che ci ha passato anche le cifre arabe, ma è un modo di organizzare in termini rigidi una sequenza di operazioni che ti consente di farle rendere al massimo; funziona in economia, funziona ormai in tutte le scienze -; lui diceva: ci vuole un algoritmo della credibilità, quindi trovare una sequenza di procedure che ti permettono di dare un grado di credibilità a una determinata notizia. E io dicevo: sì, però prima di questo necessario algoritmo di credibilità, ci vuole un “soggetto”, una persona reale che ha una esperienza della vita, del senso della direzione del vivere! E che vuole realmente la verità, che vuole stare in rapporto con la realtà “reale”, permettetemi di dire! Allora questo, assieme a tutti, potrà costruire l'algoritmo della credibilità.

Allora la comunicazione decisiva, il tema dei cosiddetti “linguaggi” – come parlare ai giovani, come parlare alla generazione di mezzo che è quella più provata dal punto di vista della partecipazione alla vita ecclesiale perché non è, normalmente parlando, non è contraria alla fede ma semplicemente non vede più il nesso tra ad esempio l'Eucarestia e la vita di tutti i giorni -, allora io credo che il problema numero uno non è inventare a tavolino linguaggi o strategie speciali o straordinarie per comunicare con i giovani, con gli adulti, con gli uomini e le donne di oggi; ma vivere quell'esperienza di fede, personale e comunitaria ad un tempo, di cui abbiamo parlato prima. Perché se tu la vivi questa esperienza, allora la comunichi. E poi dopo cercherai anche i linguaggi più appropriati, ma non è il contrario! Non è l'invenzione artificiosa dei linguaggi: è la forza dell'esperienza. Io racconto spesso, per esemplificare quello che voglio dire circa il primato del soggetto e il primato dell'esperienza, racconto spesso un episodio che mi ha insegnato molto e mi ha anche shockato quando facevo la Visita pastorale a Venezia - Venezia è 17 volte più piccola di Milano, quindi per la Visita pastorale si poteva passare due o tre giorni in una parrocchia; ci ho messo 4 o 5 anni però -. Cominciavo il venerdì pomeriggio andando a visitare qualche ammalato di una determinata parrocchia, e in genere si riunivano anche i vicini, e incontravo sempre 30, 40 persone. Una volta vicino a Caorle il parroco mi ha portato in casa di un uomo di 47 anni che stava finendo la vita terrena colpito da una Sla ormai giunta all'ultimo stadio; comunicava solo col suo figlioletto più grande. che aveva in mano un computer, con la palpebra superiore dell'occhio destro. Allora io sono entrato in questa stanza. Aveva tre figlioli: il maggiore avrà fatto la terza media, quello che usava questo computer; gli altri due, più piccolini; la moglie; e poi c'erano lì i parenti e i vicini e gli amici. E questo ha cominciato, con il ragazzino con davanti il computer, a muovere la palpebra e io ho aspettato un po'. A un certo punto il ragazzo mi ha dato in mano il computer e c'era scritto: “Patriarca, io sono felice”. Io vi assicuro che ho preso una botta, e mi sono sentito un verme, effettivamente. Dopo usciamo, abbiamo fatto una preghiera, usciamo dalla stanza, e il parroco mi indica un uomo su per giù della mia età; dice: «Vede questo uomo qui? Pensi, tre settimane fa è morto il suo figliolo: era gravissimamente handicappato; hanno dovuto costruirgli, man mano che cresceva - è morto a 59 anni - adattargli delle sedie a rotelle, fargli qualcosa che assomigliava più ad una barella che ad una sedia. Non si è mai capito se capiva o se non capiva; non ha mai parlato. Ebbene, questo signore ha seguito suo figlio tutti i giorni, fino all'ultimo. E dopo la pensione, l'unico

suo divertimento – il parroco ha usato questa parola – era la Messa delle 7 della domenica, e poi stava sempre con lui» E secondo colpo, nello stomaco, ragazzi! E lì ho fatto un errore, come facciamo spesso noi preti, perché in quei casi lì bisogna star zitti: incassare e capire e imparare, e basta. Invece io ho biasciato qualche parola del tipo: «Il Signore gliene darà merito!», queste cose qui. Non è che sono sbagliate, ma lì era fuori posto. Questo signore mi ha fatto un sorriso splendido e mi ha detto: «No no, Patriarca, io ho già avuto tutto, perché io ho imparato ad amare». Questo è il linguaggio che parla! Questo è il modo di comunicare! Lui aveva fatto esperienza dell'amore e la comunicava al suo Vescovo e così gli indicava una via da percorrere per la verità della sua esperienza di amore.

Questo, questo secondo me è il linguaggio della comunicazione. Dopo si possono usare tutte le cose. Oggi sono cose meravigliose. Quando si va in parrocchia ti fanno vedere tutte le cose che costruiscono lì con computer oppure, questa è una notizia che così do anche a voi, dopo questa assemblea si può mandare con queste cose al Cardinale delle domande un po' più personali: io ci metto un po', ma rispondo, rispondo a tutti, ho sempre risposto a tutti, ed è una cosa molto più facile di quando si andava solo a...: io devo solo farmele stampare, però ce le ho davanti tutte e rispondo a tutti. Dopo si possono usare tutti gli strumenti e tutti i linguaggi, ma se non c'è il soggetto che fa passare la vita possiamo anche finire sepolti sotto la posterità. Questo direi.

Questo, vi assicuro, vale per i ragazzi. Oggi mi è arrivata, anche perché molti mi scrivono, mi è arrivata una cosa molto bella di due genitori che hanno perso per incidente stradale un ragazzo di 17 anni qualche anno fa, e mi hanno mandato un libro in cui hanno raccolto i pensieri di questo ragazzo; non sapevano che lui li tenesse. Ho chiesto a qualcuno dei miei collaboratori di leggerlo e di segnarmi qualcosa che lo avesse colpito nella lettura di questa esperienza. E mi trovo qui questo foglio che mi è stato dato oggi a mezzogiorno. A 12 anni scrive: *“Sento il bisogno di sapere, voglio una risposta al mio “perché”, ed ogni giorno che passa il mio desiderio cresce sempre di più. Voglio una risposta!”* A 17 anni, poco prima di morire: *“Esclusa una falsa e distraente via di mezzo, o Cristo si rifiuta o diventa il punto fermo”*. 17 anni, 17 anni. Io mi vergogno davanti ad uno così. Dopo *“una falsa e distraente via di mezzo – ecco il rischio del fossato – o Cristo si rifiuta o diventa il punto fermo”*. Pochi giorni prima di morire: *“Il tempo è giusto per quello che è, perché ci è dato per incontrare il mistero vivente nella realtà, cioè Gesù”*. Penso che anche voi siate non solo commossi, ma anche mossi. L'altro ragazzino di cui abbiamo chiuso la fase diocesana di beatificazione, Acutis, ha delle cose dell'altro mondo, dell'altro mondo! Ma anche persone – non è, per l'amor di Dio, per insistere sulla morte ecc., la vita va vissuta in pienezza come ci è data in tutte le sue gioie e non solo negli aspetti di ombra e di dolore -, ma anche una mamma di tre bambini, professoressa, morta tre mesi fa, 42 anni, come ha affrontato il tempo, di più di un anno, della malattia! Ma voi tutti avete certamente esempi così che potreste raccontarmi.

Quindi questa è la strada che porta anche, sarò brevissimo su questo, alla questione di Guido, che pone una questione importantissima e decisiva per voi, perché voi siete circa 150.000 abitanti nei due Decanati ma ricevete ogni giorno 300 o 400.000 persone dentro la vostra realtà, quindi voi siete il cuore pulsante della Milano metropoli; e i cristiani sono chiamati a vivere in tutto, in tutto questo cuore pulsante, e se vivono, dicevamo prima, comunicano. Certo, Guido ha posto una domanda fondamentale: adeguarsi al ritmo di vita delle persone. È decisivo. Basta andare sulla tangenziale, su una delle tangenziali dopo le cinque e ci accorgiamo che: la cultura del lavoro è completamente cambiata, quindi molta gente finisce più tardi ecc. ecc.; è molto più esigente; il lavoro manca in maniera grave soprattutto per i giovani; viene perso da persone di mezza età che vanno in grave difficoltà per la famiglia; uno per tornare a casa la sera ci mette un'ora, un'ora e mezza! Altro che adeguarsi al ritmo di vita! Poi, cosa pretendi? Che venga in parrocchia dopo cena a discutere del libro di Ruth? Abbiate pazienza, abbiate pazienza: non è mica possibile! Quindi, adeguarsi al ritmo di vita. Questo vuol dire che... Ma voi in questo siete facilitati, perché siete concentrati in 27 + 7 parrocchie e siete costretti all'interscambio! Siete come chiamati all'interscambio. E si può andare solo verso di loro! Si può chiedere, diciamo, il momento – cuore, l'Eucarestia domenicale, qualche

passaggio, come dire, nei tempi forti, in modo tale da essere equilibrati e da misurare il sacrificio che si domanda, ma, soprattutto, si deve testimoniare come investire la realtà quotidiana; far capire loro che il modo in cui ti alzi alla mattina e il “per chi” affronti la nuova giornata faticosa, “per chi” vai a lavorare, “per chi”, per i tuoi cari e ultimamente per Cristo, il “per chi” è già vivere la fede! Non c’è bisogno di fare 300.000 iniziative per vivere la fede! Il che non significa che non si debba, non si possa articolare. È chiaro, per esempio, la presenza degli Oratori, la pastorale giovanile anche in questa zona centrale, è commovente. Ho visto Sant’Andrea, ho visto persino Sant’Ambrogio; l’altra sera abbiamo fatto questo incontro con gli ex calciatori famosi usciti dall’Oratorio, han fatto dire anche a me come sono uscito anche se non sono un calciatore famoso, cosa vuol dire... È impressionante vedere la vitalità degli Oratori nel centro di Milano! È una cosa impressionante, è il segno della bontà dello strumento. Allora, quello lì funziona. Altre cose... Per esempio, tutto il tema dell’arte. Oggi avete visto, vedete, toccate con mano voi quanta gente si muove per vedere, per incontrare l’esperienza artistica, ma come si muove! Visita al Duomo, visita alle nostre belle Chiese. Noi stessi ambrosiani conosciamo poco le nostre belle Chiese. Ma sono aiutati ad andare alla radice, a chi sta dietro queste opere stupende? Perché le han fatte? Quale era la ragione per cui sentivano l’impulso e il bisogno di manifestare come Gesù investe la totalità della realtà? Pensate cosa sarebbe l’Italia senza il Cristianesimo!

Allora: adeguarsi al ritmo di vita, adeguare gli strumenti e formarsi anche a questo; anche se la parola “formazione” deve essere – adesso non posso entrare dovendo rispettare i tempi –, deve essere ripensata alla natura dell’esperienza cristiana e del suo rapporto con la realtà. Cioè non può essere solo un fatto intellettualistico; è passato il tempo in cui tutta la formazione, la formazione possa essere tutta delegata a degli esperti che vengono a farti la lezione! Ci vorrà anche questo, ma la formazione è un processo, è una esperienza vitale; è quella che facciamo affrontando in famiglia, come soggetti reali ed effettivi secondo la mentalità ed i sentimenti cristiani, affrontando lì i problemi che nascono! Trovarsi con 4, 5 6, 10 amici in casa per vedere come si può affrontare al nostro livello, al livello micro, la questione delicatissima dell’immigrazione che non è più un’emergenza, è un problema strutturale che durerà decenni! Vedere come ci si può dare una mano a che la società civile sia fatta di amicizia, perché il Paese si rinnovi, perché la politica ritrovi la sua natura di forma alta di carità, come diceva Paolo VI! Come si possono creare dei momenti belli di vita comune nel rispetto dei ritmi di vita di cui abbiamo parlato! Dopo, se c’è questa vita, dopo ci saranno anche taluni momenti in cui la formazione prende il peso di un insegnamento da imparare. Questo lo reputo molto importante, perché la nostra tentazione è spesso di rifugiarsi dentro questa parola, che però se non stiamo vigilanti ed attenti può diventare un po’ anche una tomba! Perché uno crede che con cinque lezioni fatte dall’esperto x impara chissà che cosa! È utile, è utile, però la vera formazione è dell’ordine della testimonianza di quel signore di Caorle di cui vi parlavo prima: quella è la formazione! Nel senso sostanziale e vitale. Come in casa tua, il tuo rapporto con la moglie e con i figli è una formazione quotidiana! Che cos’è?

Il problema è, la domanda è: cosa c’entra Cristo con questa roba qui? Il mio figlio non è più quello di sei mesi fa: come faccio ad aiutarlo! Sì, certo, sarà anche utile qualche volta ascoltare uno psicologo che ti dice come il ragazzo, che passa all’età dell’adolescenza, dai 15 ai 17 anni, vive - come diceva il grande Maritain - una situazione per la quale per porsi si oppone, per far venir fuori la sua faccia tende ad opporsi al papà, alla mamma, ai nonni; va bene, imparare questa cosa può essere utile, e quindi uno non si smonta, trova la strada; però, magari, anche prende l’iniziativa di indicare al figliolo una comunità, che so io degli Scout piuttosto che dell’Azione Cattolica piuttosto che di Comunione e Liberazione, oppure parla con il marito in un certo modo, anche con il marito eventualmente separato perché i figli non devono mica andare di mezzo di fronte a questa scelta, uno è sempre padre e uno è sempre madre. Quindi io sento che la formazione o giunge a questo livello oppure se sta soltanto a livello nozionistico è utile, tutto è utile, non sto dicendo di rinunciare a questo, ma... È come la cultura. La cultura è l’esperienza vissuta con coscienza, perché l’esperienza implica una consapevolezza! La mia mamma, quando era già abbastanza anziana, una volta mi ave-

va rubato un Nuovo Testamento di quelli lì tascabili, e quando passavo da casa la trovavo lì che leggeva la Bibbia, i Vangeli appunto. Io la prendevo un po' in giro, dicevo: «Ma mamma, cosa capisci poi, cosa trattieni!» E poi, adesso non mi ricordo più il contesto, siamo andati a finire su un passaggio del Vangelo mi ha fatto una interpretazione che io con tutti i libri che avevo letto ero distante migliaia di chilometri. Questa è la cultura. I libri vengono dopo! I libri sono come la formazione intellettuale: uno strumento! Non è che uno debba leggere 100 libri per fare un altro libro, come fanno i professori di oggi, non è necessario: se ha qualcosa di originale da dire, lo dica. E per questo che anche la profluvie di libri da cui siamo sommersi deve renderci, come cristiani, critici, attenti. Dice San Paolo la più bella definizione di critica: “*Vagliate ogni cosa - ogni cosa; interessatevi di tutto, di tutto; il Cristianesimo è realismo; l'uomo post-moderno manca la realtà, mutila la realtà per adattarla a sé -, ma trattenete ciò che è buono*” dice San Paolo; *vagliate ogni cosa, ma trattenete ciò che è buono.*

Questa è la strada. Adesso facciamo l'ultimo giro.

DOMANDE

- *Sono Alin, della parrocchia di Sant'Ambrogio, Decanato Centro Storico. Anche solo uno sguardo superficiale rileva l'impressionante presenza nel centro storico di strutture religiose, forse anche troppe. Molte persone, soprattutto i giovani, hanno l'immagine di una Chiesa ricca. Quale coerenza istituire tra l'auspicata povertà evangelica e il patrimonio della Chiesa; come educare le persone a vivere i beni della Chiesa come ricchezza comune; cosa possono fare le comunità in tal senso. È ricchissimo il patrimonio artistico delle nostre Chiese e di molti enti: come valorizzare il patrimonio artistico, in particolare delle nostre Chiese, affinché non siano viste solo come opere d'arte ma offrano sempre il senso di un luogo di preghiera e di uno spazio di silenzio e di riflessione?*

Molte grazie, molte grazie veramente.

- *Don Renato, Decanato Vercellina. Come preti ci troviamo a svolgere il nostro ministero in un contesto ricco, borghese, e non solo dal punto di vista economico. Quale immagine di Chiesa e di cristiano promuovere ed educare? Vale, ma come fare, l'apoforisma “Gesù non respinge i ricchi ma rifiuta di condividere le loro ricchezze”?*

Grazie

Sia ad Alin che a don Renato. Queste due questioni, non sono solo domande sono questioni, questa questione è molto importante e molto profonda, a cui, come tutti noi sappiamo, il Santo Padre tiene molto. Cominciamo ad accettare, anche qui, il pugno nello stomaco. La modalità con cui il Santo Padre è entrato in questi temi non può non aver scosso noi europei. Non c'è nulla da fare: è una pro-vocazione, nel senso nobile della parola. Il “pro” vuol dire “davanti” in quel caso lì. Ci mette davanti la natura della vocazione cristiana, che incomincia con il rifiuto radicale del principio di esclusione: nessuno deve essere escluso, ad ogni livello, ma rispettato fino in fondo nella sua personale dignità. E quindi il Papa pratica veramente l'apoforisma di Charle de Foucault: Gesù non respinge i ricchi, non li colpevolizza, ma rifiuta di condividere le loro ricchezze, che è un modo deciso e netto, tipico della spiritualità di de Foucault, basta vedere la radicalità della sua scelta, per dire che la questione della povertà e il partire dal povero è una questione sostanziale; che il principio di “non esclusione” è un principio profondamente evangelico e come tale chiede a noi tutti di prenderlo molto sul serio.

Io personalmente voglio fare due notazioni in proposito, che valgono sia personalmente, per ciascuno di noi, che per la Chiesa come tale, Chiesa povera per i poveri. La questione è una proporzione dei mezzi, e la ricchezza è un mezzo, ai fini, allo scopo! Dal momento che, come dice il libro della Sapienza, “*nudi siete entrati nel mondo e nudi ne andrete via*”. Quindi questo per me è il principio fondamentale.

Forse è più facile capirlo partendo dalla domanda di Alin sulla ricchezza di opere d'arte, sul patrimonio della Chiesa, sul patrimonio artistico in particolare; e lei giustamente esprimeva il parere di quanti tra voi parlano della necessità di educarci a vivere i beni della Chiesa come una ricchezza comune, comune e condivisa e condivisibile. Allora lì il principio che la povertà è una proporzione dei mezzi al fine si vede in tutta la sua forza. Non so se voi conoscete i liturgisti, gli esperti di Liturgia: loro conoscono a memoria, per esempio, la tradizione del nostro Duomo e quando io vado in Duomo a celebrare dicono: «Questo è l'anello che usava Schuster il giorno della consacrazione dei preti: siccome oggi è la giornata delle vocazioni, le mettiamo questo anello. Questa è la casula che usava Montini. Quest'altra è quella che Giovanni Paolo II, dopo che è venuto per il Giubileo, ha lasciato in eredità al Duomo: la metta oggi per questo!» Io ho questo disagio, perché normalmente sono oggetti molto belli, molto..., però solo nel Duomo di Milano che è il Duomo di Milano. Avete visto la bellezza del Duomo adesso che ha ricevuto questa nuova illuminazione: se non l'avete fatto andate, perché i capitelli che sono pieni di statue altissime si vedono per la prima volta. Oggi si può vedere il Duomo come nessuno l'ha mai visto fino ad oggi. Nessuno. Allora io dico che questi beni che fanno parte del tesoro della Chiesa devono, come è stato detto molto bene, diventare un patrimonio da condividere nel senso di utilizzare l'arte che lì si esprime, la storia che sta dietro questi oggetti – pensate, basta vedere da qui questo soffitto splendido – e riimmergere tutti i visitatori dentro questa prospettiva! Dentro questa prospettiva. Senza trascurare anche l'aspetto, quell'aspetto di condivisione che questo patrimonio consente dal punto di vista del lavoro. Anche perché se Milano, non so se è vero ma i giornali dicevano che quest'anno è stata la città italiana che ha avuto più visitatori, più di Roma, più di Firenze, vuol dire che tutti i beni artistici delle nostre realtà se sono bene usati, se sono portati fino al senso del luogo in cui sono collocati, vuol dire che sono anche un'occasione di crescita economica nel senso nobile, danno lavoro e consentono, nella misura in cui si realizza effettivamente un guadagno – dico per inciso che la nostra Chiesa, contrariamente a quel che si pensa, non è affatto ricca, la Chiesa di Milano non è affatto ricca; ha parecchi problemi economici, è parecchio indebitata, chiusa la parentesi. No, perché tante volte circola l'idea che noi potremmo rispondere a tutto e a tutti: non è così. La verità non è questa qui – Quindi a quel livello lì si vede bene cosa vuol dire proporzionare i mezzi al fine. Quando noi leggiamo la storia della costruzione del Duomo di Milano e leggiamo che centinaia di prostitute al mattino passavano a dare la loro offerta perché il Duomo venisse su! Il senso della bellezza del popolo, il gusto del primato di Dio anche a quel livello! Certo, appunto: bisogna proporzionare i mezzi al fine. Allora, se noi indeboliamo la nostra vita comunitaria e personale di fede, il fine di tutte queste cose si capirà sempre di meno! Allora la gente viene accompagnata in Duomo da delle guide che fanno solo un discorso estetico – “e qui vedete la prospettiva, e la vedete lì” – ma non dicono perché queste vetrate stupende sono state fatte, perché era la Bibbia di chi non leggeva! La Bibbia dei poveri. Era un modo di fare la catechesi, un modo di inserire tutti quelli che passavano nel gusto, nella bellezza! Pensate adesso alla Madonna della Misericordia che abbiamo visto oppure all'Adorazione dei Magi di Dürer che si può vedere ancora al Museo Diocesano, un'opera che attira decine di migliaia di persone! Dipende da come gliela spieghi! Dipende da che cosa gli dici! Ma se gli metti dentro un gusto di bellezza che lo solleva, che gli fa vivere un minuto di gioia e di splendore, forse sarà aiutato anche ad essere sobrio nella vita.

E questo vale anche a livello personale. Però qui c'è un punto, un punto. Il livello personale deve far forza sulla convinzione libera dell'altro; altrimenti diventa una ideologia - è chiaro?-, e si fa violenta! Presto o tardi, volenti o nolenti. Questo non è per giustificare l'avarizia o l'attaccamento ai beni terreni che in ogni caso ci saranno tolti, ma perché il Cristianesimo è il luogo della libertà. Realismo, forza del soggetto personale e comunitario, luogo di libertà e perciò luogo di verità. Quindi tutti noi dobbiamo sentire il pungolo verso una vita povera in senso sostanziale e sobria, ma non dobbiamo avere pretese sulla libertà dell'altro. Se mai, dobbiamo fare come de Foucault: non condividere le loro ricchezze, non invidiarli per quello, non sciupare, non scialare: ricordarci di chi è nel bisogno anzitutto, coinvolgendo con loro la propria persona e anche, come molti fanno... Non si dice

“*Milan col coeur in man*” a caso, è abbastanza vero anche oggi, solo che magari oggi il primato va alle cucce degli animali, io non giudico nessuno. Quindi io mi muoverei in questa direzione. Ma la Chiesa povera per i poveri e l’esperienza personale della povertà del cristiano è un distacco dai beni. È la stessa cosa degli affetti: possedere nel distacco. San Paolo: “*Vivete cose se non, possedete come se non*”. E poi in libertà, se uno ha di più, come dice San Paolo parlando della colletta per i bisogni di Gerusalemme, ha un certo dovere di condividere! Non è che può toglierselo. Però io singolo lo richiamo con la mia testimonianza e poi lui farà i conti con se stesso e con il Padre eterno.

Ecco, per concludere, siccome mi sono ripromesso di citare questa cosa in tutte le assemblee, voglio dirvi come sintesi di quel che ho cercato di dirvi stasera, ringraziandovi ancora per la preparazione e per i vostri interventi e lasciando a voi e a tutti i sacerdoti il compito di riprendere le allusioni che io ho fatto, ho fatto solo delle allusioni, quindi spero di aver suscitato delle domande in voi, che voi troviate la possibilità di approfondirle, ma voglio citare questo episodio di Madre Teresa perché secondo me riassume molto bene tutto quello che avevo nel cuore di dirvi, indipendentemente da come sono riuscito a dirvelo. Il New York Times, forse un anno prima che morisse, mandò a Calcutta un suo inviato per intervistare Madre Teresa, perché gli americani erano molto incuriositi della notizia della sua amicizia con Diana, che poi morì poco dopo lei tragicamente, come sappiamo. Allora questo arriva a Calcutta, incontra la Madre, le parla dell’intervista e la Madre dice: «Sì, sì. Ma lei adesso, io non ho tempo, vada un po’ in giro con le mie sorelle a vedere cosa succede, ecc.» E così si prendeva un giorno dopo l’altro, un giorno dopo l’altro. Ad un certo punto questo qui è andato a dirle: «Ma Madre, io sono qui da due o tre settimane, e devo anche tornare a casa. E quelli là aspettano l’intervista, insomma.» E allora ha detto: «E va bene, allora mi faccia una domanda!» E questo le ha detto: «Ma come fanno delle ragazze, talvolta molto belle, molto carine, di 18, 20 anni, girare in questa infernale città, chinarsi sui tanti moribondi sparsi per le strade, pieni di piaghe con dentro i vermi! Come fanno! Dove trovano la forza!», ecco il problema che mi interessa, l’esperienza e la forza della fede, del soggetto. E la Madre ha dato questa risposta che io mi sono ripromesso di citare in tutte le assemblee, che è formidabile perché è la sintesi della vita cristiana: «*Esse amano Gesù e trasformano in criterio di azione questo amore*». Perché il nostro problema è il rapporto tra l’intenzione e l’azione: perdiamo l’intenzione nell’azione! *Amano Gesù*: cioè ricevono da Gesù l’amore e per come sono capaci Glielo rendono; ma soprattutto *trasformano in principio di azione questo amore*: ecco il modo per superare il fossato tra la fede e la vita.

Testo non rivisto dall’autore